

Marina Mastroiusta

Il passamontagna sul viso, addosso tute mimetiche. In pugno armi automatiche. Intorno alla vita cinture esplosive. Scendono fulminei dai fuoristrada, si infilano nel teatro neutralizzando senza difficoltà i pochi sorveglianti. Sparano in aria e avvertono: «Siamo ceceni, non stiamo scherzando. Siamo in guerra». In guerra appunto, o meglio dicono di essere contro la guerra che da anni si combatte in Cecenia. Alle 21 di ieri, l'intera platea del Palazzo della Cultura della fabbrica Sharikopodshpnyki diventa protagonista di un gigantesco sequestro. Un commando di terroristi ceceni irrompe sul palco dove doveva essere rappresentato «Nord-Est», un musical molto popolare a Mosca. E minaccia di far saltare tutto in aria se le sue richieste non saranno accolte. Agli ostaggi terrorizzati - diverse centinaia, tra loro anche tre tedeschi - il gruppo si presenta come i «suicidi della divisione 29». Al Cremlino fa arrivare un messaggio: «La nostra unica richiesta è la fine della guerra in Cecenia e il ritiro immediato di tutte le forze russe dalla Repubblica».

Sono una ventina, forse meno. Non si capisce se siano tutti armati. Insieme a loro, ugualmente determinate a tentare il tutto per tutto ci sono quaranta donne, «vedove dei guerriglieri morti in Cecenia», mescolatesi alla folla nel teatro.

Quando i terroristi fanno irruzione nel teatro gridano: «Liberate la Cecenia e la Russia dai russi». «Fermate la guerra in Cecenia». Tirano qualche colpo in aria ma consentono ai musulmani e ai georgiani presenti di lasciare la sala - un centinaio in tutto - fanno uscire anche una ventina di bambini, che recitavano nel musical. Autorizzano l'uso dei telefoni cellulari, chi può ne approfitta per avvertire i familiari, chiamare la polizia. E da questi messaggi - nel teatro ci sono anche cronisti dell'agenzia Interfax - filtrano le prime notizie sul commando. Da quel poco che si riesce ad intuire da sotto al passamontagna e dalle voci gli uomini del commando sembrano caucasici. Loro stessi si qualificano come ceceni. Dopo i primi colpi d'avvertimento - testimoni parlano di spari nel foyer, in un palco e dietro alle quinte - non sparano più. Qualcuno vede del sangue a terra, ma non si ha notizia di vittime. Sotto agli occhi terrorizzati degli ostaggi, il commando comincia a minare l'edificio.

Con un messaggio alla radio Eco di

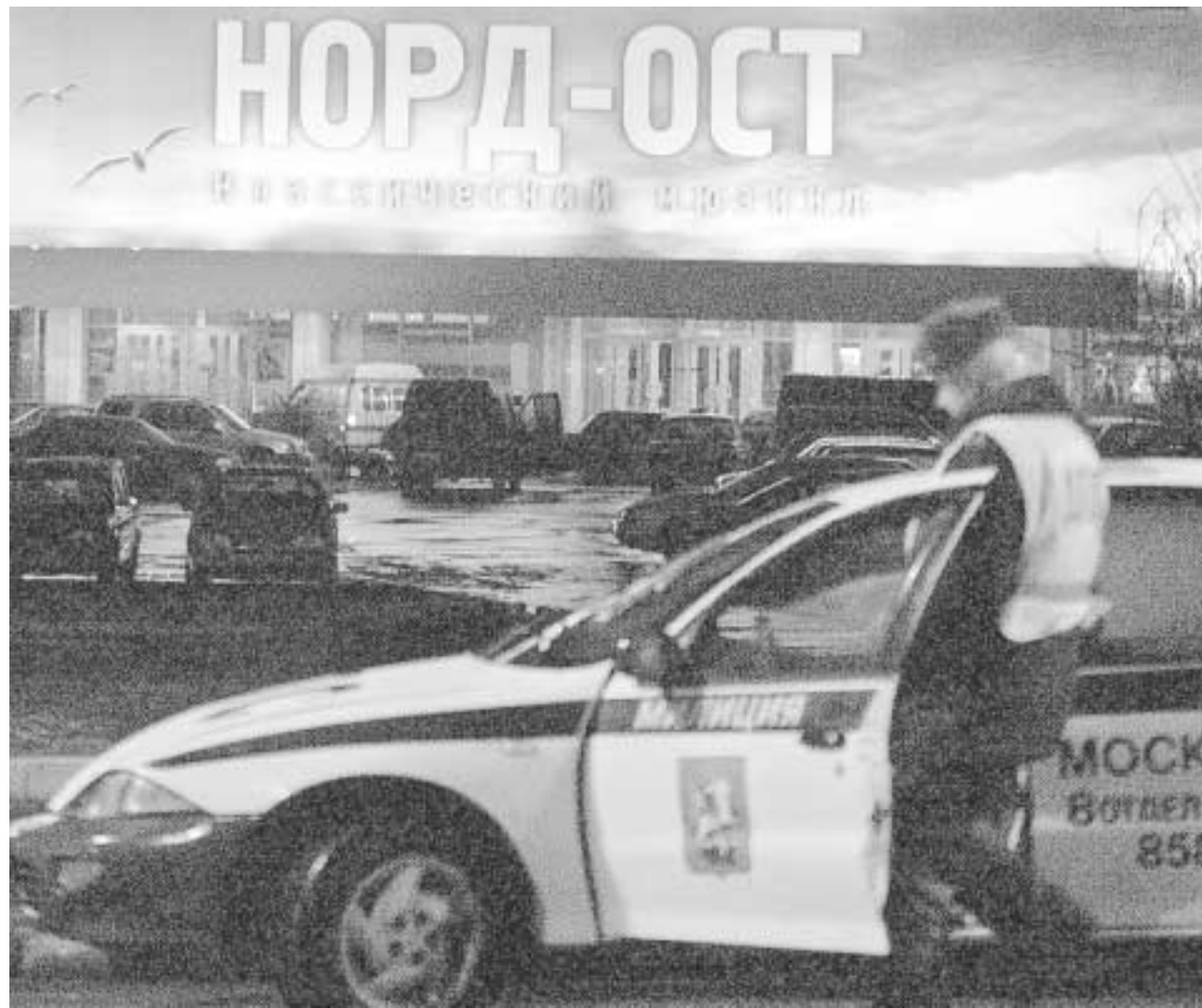
“ A sera una ventina di ribelli separatisti irrompe nella sala «Chiediamo la fine della guerra e il ritiro dei soldati di Mosca dalla nostra patria» ”



I bambini, i cittadini georgiani e i musulmani vengono lasciati andare. Un deputato ceceno tenta una mediazione. Liberate in nottata oltre 150 persone

# Ceceni assaltano un teatro a Mosca

Centinaia di spettatori tenuti in ostaggio. I terroristi indossano cinture esplosive



Forze dell'ordine moscovite presidiano il teatro occupato da uomini armati

Misha Japaridze/Ap

## la Cecenia

### Terra ricca di petrolio sui monti del Caucaso

Situata nel sud della Russia alle pendici delle montagne del Caucaso, la Cecenia è estesa quasi come la Campania e ricca di petrolio. I ceceni sono prevalentemente musulmani sunniti.

Prima dell'intervento russo la popolazione era di poco più di un milione di abitanti ma la guerra ha provocato l'esodo di centinaia di migliaia di persone e la morte di altre decine di migliaia.

L'economia è stata azzerata: strade, ferrovie, ponti, industria, centrali elettriche, gasdotti e raffinerie sono stati devastati durante i combattimenti.

In Russia i ceceni sono abitualmente considerati esponenti della malavita. È da decine e decine di anni che questo pregiudizio sopravvive e se ne trova traccia anche in opere letterarie del XIX secolo.

Secondo alcuni ciò è dovuto all'accanita resistenza cecena contro la colonizzazione russa, conclusa solo nel 1864. Non a caso la capitale cecena (espugnata nel 1859) fu ribattezzata Grozny, che significa «terribile».

Costituita in repubblica autonoma insieme all'Inguscezia dal 1934, la Cecenia come realtà territoriale fu poi dissolta da Stalin nel 1943, con l'accusa di collaborazionismo coi nazisti e ripristinata nel 1957 da Nikita Khrushchev.

Mosca Movladi Udugov, ideologo degli indipendentisti ceceni e capo del servizio di informazione della guerriglia separatista, rivendica la paternità dell'azione. Udugov chiama anche il commando delle forze aeree russe nel Caucaso, specificando che l'assalto è opera di un gruppo di kamikaze ceceni agli ordini di Amir Barayev: secondo fonti dei servizi speciali, citate dall'agenzia Itar-Tass, il commando sarebbe guidato da Movstar Barayev, nipote del signore della guerra ceceno. Il comandante del gruppo più tardi confermerà la sua identità specificando che il suo è un gruppo di kamikaze. Ai suoi ordini, dice Movstar Barayev, ci sono persone «venute a Mosca non per vivere ma per morire».

Non si sa con esattezza quante siano gli ostaggi. Secondo uno dei produttori dello show, Alexandre Tsikalo, in sala potevano esserci anche un migliaio di persone, stime più ottimiste arrivano a 6-700. Le teste di cuoio della polizia e del gruppo Alfa, le forze speciali dell'ex Kgb, circondano il teatro. Gli edifici limitrofi vengono evacuati per sicurezza. Tutti gli agenti della regione di Mosca vengono chiamati in servizio per far fronte all'emergenza. Dal Cremlino Putin segue la situazione, sul posto arrivano il sindaco di Mosca Yuri Luzhkov e Sergej Yastrzhembsky, stretto collaboratore del presidente russo.

Con una corda improvvisata intrecciando costumi e tendaggi, un gruppo di attori si cala dal terzo piano e riesce a liberarsi. Il commando apre il fuoco contro un reparto di polizia che prova ad allungare delle scale per facilitare la fuga. Sergej Fadeev, uno dei fuggitivi, racconta di aver sentito almeno una voce femminile nel gruppo di terroristi mascherati. Altri testimoni parlano di più di una donna. La polizia viene avvertita: verranno uccisi dieci ostaggi per ognuno del commando che dovesse venire colpito dagli agenti. Per il momento si esclude un'azione di forza. Aslanbek Aslakhonov, deputato ceceno della дума russa, è entrato nel teatro assaltato dai secessionisti per intavolare una trattativa con i sequestratori. Diversi esponenti della comunità cecena che vive a Mosca si sono offerti come mediatori. Ma la folla moscovita che preme dietro le transenne è inferocita. Le operazioni notturne vengono affidate a Vladimir Pronichev, vicedirettore del Servizio di sicurezza federale, l'ex Kgb. Intanto Aslanbek Aslakhonov, deputato ceceno della Duma russa, è segnalato all'interno del teatro, anche se non ancora in contatto con i ribelli.

MOSCA L'assalto ieri sera ad un teatro di Mosca da parte di guerriglieri ceceni fa riaccendere i riflettori su un conflitto dimenticato, quello in atto da oltre otto anni in Cecenia. Complessivamente, dal 1994, 1 morti in Cecenia sono stati circa 100.000 (stando alle stime più pessimistiche) e i profughi più di 200 mila.

La rivolta della Cecenia esplose nell'autunno del 1991, in un'Urss ormai agonizzante, nel Caucaso che a sud separa la Russia occidentale da quella orientale, l'Occidente cristiano dall'Oriente musulmano.

L'ex generale dell'Armata Rossa Gokhar Dudayev torna in patria dal Baltico - dove prestava servizio come generale dell'aviazione sovietica - riscopre la fede nella Mezzaluna e proclama l'indipendenza di quella

# Centomila morti in otto anni di guerra

Il conflitto per l'indipendenza dalla Russia ha provocato anche duecentomila profughi

che è una repubblica autonoma interna alla Federazione russa, simile a una regione italiana a statuto speciale.

Una decisione che Mosca - dopo aver offerto invano uno status di ammassima autonomia - tenterà di cancellare nel 1994 con l'invio dei carri armati. La prima fase della guerra si conclude nel settembre del 1996 con la firma di una tregua che però non soddisfaceva i ceceni, il

cui obiettivo era la piena indipendenza da Mosca.

Il 27 gennaio 1997 viene eletto presidente della Cecenia Aslan Maskhadov che firma cinque mesi dopo con il presidente russo Ieltsin un accordo di pace. Nell'estate del 1999 gli scontri però riprendono con maggiore virulenza accompagnati da sanguinosi attentati a Mosca. Il potere russo non riconosce più la legittimità del presidente

Maskhadov. Dopo mesi di combattimenti la bandiera russa nel febbraio 2000 torna a sventolare sulla capitale Grozny, ridotta ad un cumulo di macerie. A giugno del 2000 il mufti Akhmad Kadyrov accetta la proposta del nuovo presidente russo Putin di diventare il capo dell'amministrazione provvisoria della repubblica, ma la guerra in Cecenia continua a fare migliaia di morti ogni anno, sia fra i ribelli che fra i militari

russi, in mezzo a tenue speranze di dialogo.

Tale secondo conflitto, che da parte russa viene definito «operazione antiterrorista», viene condotto essenzialmente da parte cecena a colpi di imboscate e attentati. Circa 4.300 membri delle Forze federali sono stati uccisi dall'agosto 1999, secondo le fonti ufficiali, ma queste cifre sono contestate dalle madri dei soldati russi, che stimano in circa 11 mila il

numero dei militari uccisi in Cecenia dall'ottobre 1999.

Il sequestro di ieri è l'ultimo episodio di un conflitto costellato di eventi tragici. Eccone i principali:

9-18 gennaio 1996: una banda di guerriglieri ceceni attacca un ospedale nel Daghestan e prende numerosi ostaggi che usa come scudo per fuggire all'assedio russo.

16 gennaio 1996: a Trebisonda sul Mar Nero un commando filoce-

ceno, assalta un traghetto e sequestra oltre 200 passeggeri in maggioranza russi. Il 19 i dirottatori si arrendono.

15 marzo 2001: tre pirati dell'aria ceceni dirottano un Tupolev 154 delle linee russe in volo da Istanbul a Mosca con a bordo 178 persone. L'aereo atterra a Medina il 16 ma nel blitz delle truppe speciali saudite muoiono tre persone, uno dei pirati, una hostess russa e un passeggero turco. I due terroristi rimasti sono catturati.

22 aprile 2001: a Istanbul, un commando filo-ceceno, con a capo un turco, fa irruzione nel salone dello Swiss Hotel Bosphorus prendendo in ostaggio 120 persone tra cui degli italiani. La mattina del 23 aprile, dopo 12 ore di trattative i rapitori si arrendono liberando gli ostaggi.

Roberto Rezzo

NEW YORK L'ammnistia generale annunciata domenica scorsa da Saddam Hussein ha colto di sorpresa gli osservatori internazionali, ma ancora più insolito è quello che si è visto a Baghdad nei due giorni successivi: manifestazioni di protesta davanti ai palazzi del potere. I dimostranti sono arrivati a centinaia nella capitale, molte le donne, perlopiù anziane e tutte vestite di nero, per cercare notizie di familiari arrestati che non hanno più fatto ritorno. «Dov'è mio figlio, voglio sapere dov'è mio figlio», si sentiva gridare sul portone del ministero dell'Informazione e attorno al quartier generale della famigerata polizia segreta irachena. L'improvvisa decisione di spalancare le porte delle galere e di rimettere in libertà decine di migliaia di detenuti, prigionieri politici come delinquenti comuni, ha avuto l'effetto di confermare le più atroci paure, la verità che in molti non si rassegnavano ad accettare. È scoppiato il caso dei desaparecidos iracheni, dei dissidenti giustiziati sommarariamente, uccisi in carcere o immediatamente dopo la cattura.

In 23 anni di regime le uniche manifestazioni che si erano viste in Iraq erano quelle organizzate dal go-

Coloro che non trovano i loro cari fra i detenuti scarcerati da Saddam pensano siano morti in prigione e scendono in piazza per esigere la verità

# Esplode a Baghdad la protesta per i desaparecidos

verno, di solito contro gli Stati Uniti o contro Israele. Si tratta di un fatto senza precedenti, a cui i mezzi d'informazione americani hanno dato grande rilievo. Diplomatici, analisti politici e commentatori cercano

d'interpretare le notizie che giungono da Baghdad. Per alcuni è un segnale che l'opposizione sta guadagnando terreno e che Saddam Hussein, di fronte alla prospettiva di un'altra guerra con gli Stati Uniti, inizia

a perdere il controllo della situazione. Altri sono convinti che sia troppo presto per trarre conclusioni e fanno osservare che la protesta è rimasta confinata in una zona circoscritta della capitale e non ha avuto

risonanza sui canali radio televisivi di Stato. Il commento del New York Times di ieri sottolinea che il gesto di clemenza con cui Saddam Hussein ha voluto rispondere al presidente Bush, che lo definisce un tiran-

no assassino, si è rivelato almeno in parte un boomerang.

Le autorità sono apparse spiazzate di fronte a una folla pacifica che invocava giustizia e allo stesso tempo inneggiava le lodi del dittatore:

«Solo dio e Saddam Hussein ci possono aiutare». La prima reazione della polizia è stata quella di disperdere i manifestanti e almeno un colpo d'arma da fuoco è stato sparato in aria a scopo intimidatorio. I familiari dei desaparecidos sono tornati poco dopo di fronte al ministero dell'Informazione, quello che aveva annunciato ufficialmente il provvedimento d'ammnistia, chiedendo che una delegazione fosse ricevuta: «Vogliamo che la nostra voce arrivi al presidente». Un funzionario in atteggiamento conciliante li ha invitati a tornare a casa e ad aspettare che tutti i prigionieri fossero rilasciati prima di saltare alla conclusione che i loro congiunti fossero scomparsi. Un'affermazione in contrasto con le dichiarazioni del governo, secondo cui le carceri sono già state completamente svuotate. Esponenti dell'opposizione in esilio hanno denunciato l'ammnistia generale come una farsa, sostenendo che nessun dissidente di spicco sarebbe stato rimesso in libertà. Amnesty International ha chiesto al regime iracheno di fornire una lista con i nominativi di tutti coloro che sono stati rilasciati. Per il momento Saddam Hussein ha scelto di non usare il pugno di ferro con cui è solito reagire a ogni cenno di dissenso, preferendo ignorare di fatto le manifestazioni.

## ispezioni in Iraq

### Disaccordo al Consiglio di sicurezza Usa: votiamo sulla nostra proposta

NEW YORK Bush scalpita e prova a forzare la mano al Palazzo di Vetro. Gli Stati Uniti hanno chiesto che il Consiglio di Sicurezza dell'Onu si riunisca a porte chiuse per votare la loro proposta di risoluzione contro l'Iraq. Questo nonostante la bozza circolata in questi giorni abbia trovato sostegno solo da parte della Gran Bretagna, e una decisa opposizione da parte di Fran-

cia e Russia. Nonostante le formidabili pressioni esercitate, l'ambasciatore americano alle Nazioni Unite, Nicholas Negroponte, non è riuscito a convincere gli altri membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, quelli che dispongono del diritto di veto, a servire una risoluzione ultimativa a Saddam Hussein, un documento che dia il via libera all'intervento armato.

La richiesta è stata avanzata ieri senza preavviso, proprio mentre sembrava che la Casa Bianca, per non scontrarsi con i propri alleati, si fosse rassegnata a concedere tempo agli ispettori dell'Onu e a rimandare la guerra alla prossima estate. L'ipotesi era stata avvalorata dalle dichiarazioni provenienti dagli ambienti militari, secondo cui la necessità di muovere entro il mese di gennaio non sarebbe più un fattore determinante per le operazioni. Il dipartimento alla Difesa Usa aveva negato cambiamenti nella tabella di marcia dei preparativi: «Stiamo dispiegando uomini e mezzi nel modo che riteniamo più appropriato», erano state le parole della portavoce Victoria Clarke. Il Pentagono è pronto ad entrare in azione in qualsiasi mo-

mento il presidente decida, ma fonti autorevoli hanno ammesso che «qualche aggiustamento sui tempi è in corso». L'ipotesi di un attacco durante l'estate, quando la temperatura in Iraq raggiunge facilmente i 50 gradi, era stata sinora scartata per precise ragioni tecniche e strategiche. I missili Tomahawk, impiegati con successo durante la prima Guerra del Golfo, sono equipaggiati con un sistema di guida che risente del calore e che alle alte temperature può diventare estremamente impreciso. Le giornate estive, con più ore di luce, riducono il vantaggio dell'aviazione, che grazie ai suoi sofisticati strumenti di navigazione notturna può agire di sorpresa e al riparo dalla contraerea.

ro.re